

## La rabbia contro la politica

**Alessandro Campi**

Nell'apparizione televisiva di lunedì sera Beppe Grillo ha riservato la sua battuta più tagliente e spiritosa a Mario Monti: sparito dalla scena pubblica dopo essere stato presentato agli italiani come una sorta di salvatore della patria, il suo triste destino è oggi quello di non essere riconosciuto nemmeno dagli uscieri della Bocconi di cui è stato rettore. Se la gloria è per definizione effimera, la memoria dei popoli è proverbialmente corta e selettiva. Ma nel caso di Monti non si

tratta di ingratitudine e superficialità, o di una colpevole rimozione.

Al netto della cattiveria di cui è capace, Grillo stavolta ha colto un dato politico che aiuta a spiegare la psicologia odierna del Paese, in particolare quel sentimento al tempo stesso frustrato e rabbioso che sembra attraversarlo da un capo all'altro. Il dato riguarda il ricordo di sé che Monti ha lasciato: un misto di delusione (rispetto alle attese che ne avevano favorito l'ascesa, peraltro con modalità costituzionalmente im-

peccabili ma politicamente eccentriche) e rassegnazione (per la convinzione che si è ingenerata che nemmeno affidandosi ai tecnici l'Italia può sperare di salvarsi).

L'esperienza del suo governo si è in effetti consumata, nel giro di pochi mesi, tra i due estremi della speranza e del disinganno. La sua nomina a presidente del Consiglio, subito dopo essere stato nominato senatore a vita, fu presentata come un cambio radicale. Dopo i tentennamenti e le parole al vento di Berlusconi, la guida del Paese veniva affidata nelle mani di un uomo competente in

materia economica, specchiato dal punto di vista della condotta individuale, accreditato nei consessi internazionali ed estraneo ai maneggi della politica.

Privo di qualunque legittimazione elettorale, sostenuto da una maggioranza parlamentare frutto dell'emergenza e politicamente guidata dal Presidente della Repubblica, composto da tecnici e burocratici di provata competenza, il governo Monti, a giustificare la sua anomalia, avrebbe dovuto imprimere una svolta radicale alla politica dell'Italia, oltre a rimetterne in sesto l'economia.

> Segue a pag. 50

# Perché Grillo rischia di fare solo danni

**Alessandro Campi**

Ma si sa come è andata a finire. Di riforme radicali, tolta quella delle pensioni e quella a dir poco controversa del mercato del lavoro, se ne sono viste poche. Non solo, ma molti dei provvedimenti più importanti varati da quel governo - chi non ricorda il "salva-Italia", il "cresci-Italia", la "spending review"? - sono rimasti, come si sa, largamente inattuati. L'efficace riduzione dello spread, a sua volta, non è riuscita a bilanciare l'aumento del debito pubblico, la crescita della disoccupazione e il calo della produttività. Il disastro era stato evitato, a caro prezzo, ma la ripresa era ancora un miraggio. Quando l'esecutivo cadde per lo sbriciolarsi della variegata maggioranza che lo sorreggeva, erano pochi gli italiani convinti che il peggio fosse finalmente passato e una minoranza ancora più esigua coloro che in Monti vedevano un'ancora di salvezza. Il voto del febbraio 2013 - con Scelta civica ben lontana dal 10% - confermò che la loro luna di miele con il professore della Bocconi chiamato a salvarli dal baratro era solo un ricordo.

Quando oggi Grillo ironizza sul fallimento e sulla scomparsa di Monti (come su quella di Letta, che in parte ne ha ricalcato le orme con esiti di governo altrettanto deludenti) lo fa avendo ben chiaro quanto la fine di quell'esperienza abbia lasciato negli italiani l'impressione o il timore che ai mali del Paese quasi non esi-

sta rimedio. È in effetti deprimente per una collettività che non si fida più dei politici di professione e anzi li disprezza pensare che non si possa fare affidamento nemmeno sulle capacità dei ranghi tecnico-professionali che di un Paese dovrebbero invece essere la nervatura e l'estrema riserva di energie. Ma allora a quale santo votarsi?

Il passo successivo - esattamente ciò che negli ultimi due anni ha alimentato la retorica grillina - è convincersi che tra il politico di professione, il professore emerito di economia (o alto burocrate) e lo studente fuori corso non esista in fondo alcuna differenza, quanto a capacità di governo, salvo che l'ultimo ha sui primi due il vantaggio della freschezza mentale e dell'onestà. Il passo ancora successivo - anche questo ampiamente realizzato da Grillo nei suoi proclami veementi contro il Palazzo e tutti coloro che lo rappresentano - è che a questo punto non basta più riformare. Per rimettere in moto l'Italia, secondo questa logica, occorre prima azzerare ogni cosa, uomini e istituzioni del passato, per poi ricostruire su basi radicalmente nuove. E dove non aiuta la chiarezza degli obiettivi, dovrebbe soccorrere la volontà rigeneratrice di un movimento che non accetta compromessi e non ritiene di avere colpe da espiare.

Con Berlusconi che in questa campagna elettorale è apparso drammaticamente fuori gioco, preoccupato solo di mantenere un gruzzolo di consensi che

lo tenga politicamente in vita, con la Lega che ha scelto di radicalizzare il suo messaggio in chiave anti-europea sulla scia dei lepenisti, con la destra post-missina che fa appello al senso di fedeltà dei camerati, con i centristi post montiani che arrancano senza alcuna prospettiva strategica, con la sinistra radicale che si è annullata nel nome del solito leader rivoluzionario d'importazione, Renzi è l'unico contendente effettivo di Grillo: sul piano dei numeri, ma più ancora sul piano del messaggio. Partendo da una situazione per lui oggettivamente complicata (guida un governo non consacrato dal voto, ha promesso più di quel che poteva realisticamente fare in poche settimane), ha dovuto spiegare agli italiani - soprattutto quei milioni che ancora oggi sono titubanti o tentati dall'astensione - che l'alternativa alla cattiva politica e alla paradossale imperizia dei tecnici (simbologgiata appunto dall'esperimento di Monti) non è la tabula rasa accompagnata dalla minaccia di vendette popolari o la gestione delle finanze pubbliche affidata ad una casalinga. È pur sempre la politica, purché sorretta da una visione ideale, da un progetto politico coerente, da capacità decisionale e da un sano pragmatismo. Domenica vincerà la rabbia disperata di chi vuole distruggere tutto o il buon senso di chi vuole provare, nonostante tutte le delusioni, a cambiare qualcosa in meglio?

© RIPRODUZIONE RISERVATA